

LA TRANSIZIONE ENERGETICA NON È GRATIS MA VA FATTA O IL PAESE RESTA FERMO

Polemiche sul nucleare, bollette
della luce sempre più care:
i costi per inseguire l'obiettivo

di **Ferruccio de Bortoli**

Con articoli di **Francesca Basso, Alberto Mingardi,**
Nicola Saldutti 2, 4, 8

ILLUSICINE & PREGIUDIZIO

ENERGIA PULITA
COSÌ RISCHIAMO-
DI PERDERE
LA BATTAGLIA

di Ferruccio de Bortoli

La transizione verso modelli meno inquinanti ha dei costi sociali, economici e politici di cui non si parla con sufficiente onestà. Dai nuovi «niet» al nucleare alla crescita esponenziale dei prezzi del chilowattora: tutto quello che dovremmo sapere per non essere velleitari

Come insegna l'inutile polemica sulle dichiarazioni del ministro Roberto Cingolani, il dibattito sull'energia è viziato da troppi equivoci, diffuse illusioni e pregiudizi ideologici. Il ministro della Transizione energetica ha detto semplicemente che bisogna avere un atteggiamento «laico», realistico e non prevenuto. L'Italia ha rinunciato al nucleare (da fissione) senza aver deciso peraltro dove mettere le scorie (argomento pubblicamente rimosso) ma partecipa al progetto Iter (International thermonuclear experimental reactor) per i reattori da fusione.

L'Eni, nei giorni scorsi, ha annunciato i progressi di una sua controllata nella ricerca della «fusione a confinamento magnetico». Energia stellare, si preferisce chiamarla, pur di togliere l'imbarazzante aggettivo «nucleare». Sarebbe miope, oltre che stupido, se si respingesse a priori una conquista della scienza senza valutarne convenienza e rischi. Se fossimo poi del tutto coerenti con le nostre scelte non dovremmo acquistare energia elettrica dai francesi. Il 4 per cento di quella che consumiamo in Italia è prodotta dal nucleare di cui non vorremmo più sentir parlare. Ma facciamo finta di niente.

Lo strabismo

«C'è in Italia — commenta Massimo Mucchetti, ex presidente della Commissione Finanze del Senato — una sorta di populismo ambientalista, si dice no alla carbon capture storage, tecnologia nella quale potremmo essere all'avanguardia nel mondo, no al nucleare senza distinguere tra fissione e fusione, no ai biocarburanti senza distinguere tra quelli di

prima generazione, come l'olio di palma da superare, e quelli avanzati, per esempio dai rifiuti».

Alberto Clò, direttore della rivista Energia, in un intervento all'Accademia dei Lincei, ha ricordato che, nonostante tutti gli sforzi, accordi, proclami di questi anni, la quota di fonti fossili nella copertura dei fabbisogni energetici, pur leggermente ridotta, è ancora all'80 per cento e al 65 per cento nella generazione elettrica. «Il contributo delle rinnovabili — è il suo pensiero — è aumentato a circa il 10 per cento, a discapito non delle fossili ma cannibalizzando il nucleare, unica altra fonte zero carbon, espunta per ragioni sostanzialmente ideologiche dalle politiche energetiche in Occidente, ma non in Oriente».

A giudizio di Clò senza il nucleare, specie nelle sue augurabili e prevedibili evoluzioni tecnologiche, la lotta al riscaldamento climatico, già ardua, è quasi impossibile. In 15 anni nel mondo si sono investiti, nelle fonti rinnovabili (in particolare solare ed eolico), 3 mila 800 miliardi di dollari, in larga parte sussidiati, per avere risultati finora non eccezionali. In Italia, in 10 anni, abbiamo pagato sussidi a carico delle famiglie e delle imprese per 130 miliardi di euro.

Nel 2019 l'Italia emetteva ancora 418 milioni di tonnellate di CO₂ (ridotta del 19 per cento rispetto al 1990) ma per raggiungere l'obiettivo del Piano nazionale di ripresa e resilienza, la Net zero emission, deve accelerare di quattro o cinque volte la velocità media di abbattimento degli ultimi 29 anni. E moltiplicare per dieci la potenza di rinnovabili installata ogni anno. «La verità — aggiunge Clò — è che per arrivare alla neutralità nelle emissioni le tecnologie esistenti, a dire dell'Agenzia di Parigi, possono contribuire per un quarto. Gli altri tre quarti del percor-

so sono tutti da sviluppare con tecnologie in larga parte allo stato embrionale».

È diffusa la sensazione - alimentata da una comunicazione pubblicitaria affascinante ed avveniristica - che la transizione ecologica equivalga a cambiare un'auto diesel con una ibrida o elettrica. Un acquisto facilitato da sussidi e incentivi. Si smette di usare una combustibile fossile e si passa all'elettrico senza porsi il problema di come questa energia sia stata prodotta. Detto, fatto.

Un solo esempio: la Germania — capofila della sostenibilità a livello europeo, Paese nel quale i Verdi si avviano a un prevedibile successo elettorale — ha impiegato, nel primo semestre di quest'anno, il 40 per cento del carbone in più per produrre energia elettrica. Nonostante il raddoppio, da inizio anno, del prezzo degli Ets, i certificati per le emissioni inquinanti, il carbone resta più conveniente.

Le difficoltà

L'elettricità è la soluzione. Certo. Non sempre facilmente raggiungibile. L'Italia deve aumentare la generazione di elettricità dai 116 TWh del 2019 ai 200 del 2030. Come? Difficile con l'idroelettrico (immaginate oggi quanta opposizione susciterebbe costruire una diga che crei un lago artificiale). L'Arera, l'Authority dell'energia, ritiene più efficiente decarbonizzare la produzione elettrica esistente, che al 60 per cento in Italia non viene da rinnovabili, prima di pensare ad altri usi, come per esempio l'idrogeno verde che pure ha un ruolo non secondario nel Pnrr.

Si considerano poco (o si nascondono) i costi di transizione, dei quali è politicamente ostico parlare. Meglio alzare l'asticella delle aspettative della sostenibilità, disegnando scenari tanto attraenti quanto difficilmente raggiungibili, sottovalutando così l'impegno e i sacrifici necessari. I costi sono anche politici, perché (e non lo si dice) sono i ceti popolari e le produzioni più «povere» nel valore aggiunto (trasporti, agricoltura) le categorie destinate a pagare i prezzi più elevati.

I *gilet jaune* francesi insegnano. Alessandro Penati, su *Domani*, si è soffermato su un altro aspetto trascurato nel dibattito pubblico sulla transizione energetica: l'andamento dei prezzi relativi delle varie fonti che può essere, a suo giudizio, in prospettiva incongruente con gli obiettivi del

Green Deal europeo e del Fit for 55. «Un'auto elettrica — scrive Penati — richiede mediamente 80 chili di rame, il quadruplo di una tradizionale, anche ai prezzi attuali la maggior domanda di rame avrebbe da sola un valore pari al costo del petrolio risparmiato dalle auto elettriche».

Giusto scoraggiare in tutti i modi, anche con l'estensione delle carbon tax, il ricorso a combustibili di origine fossile senza trascurare il fatto che an-

diamo dritti verso un nuovo *choc* indotto dalla ripresa e dal calo «virtuoso» degli investimenti in estrazioni e produzioni «sporche», petrolio, carbone e gas naturale. E nei prossimi mesi rischiamo di dolerci della mancanza, oltre che del costo, di ciò che vorremmo eliminare al più presto per combattere le emissioni climalteranti. I prezzi sono ai massimi. Il costo all'ingrosso di un chilowattora è quadruplicato in un anno. Le imprese sono preoccupate. Arera dovrà aggiornare, dal primo ottobre, le tariffe al consumo di gas — con un prevedibile aumento del 30 per cento, doppio di quello registrato a luglio — e luce, il cui rincaro è stato in parte attenuato dal governo. Si continuerà a farlo? E per quanto ancora a carico del contribuente a cui si chiede di ridurre i consumi di combustibili fossili e non di finanziari, incentivandoli? I prezzi pollucici, perché tali sono nel silenzio generale, sono l'esatto opposto della carbon tax. Vanno in direzione uguale e contraria.

Nessuno mette in dubbio la necessità vitale di una più vigorosa lotta al cambiamento climatico, nel tentativo di contenere (Accordo di Parigi) l'aumento della temperatura media a 1,5 gradi rispetto all'era pre-industriale, ma ci si domanda se l'obiettivo non sia meno difficilmente raggiungibile con un dibattito più sincero e responsabile.

Fattore Ue

Soprattutto sul ruolo e sul peso relativo, nell'insieme delle emissioni di gas serra, dell'Unione europea. È assolutamente lodevole il traguardo (realizzabile?) di ridurle, e di catturarle, del 55 per cento (rispetto al 1990) entro il 2030. Ma l'Unione pesa per nemmeno l'8 per cento sulle emissioni mondiali. Se si realizzasse tutto quello che si propone le emissioni globali si ridurrebbero di un marginale uno per cento. E intanto la Cina, maggior inquinatore in assoluto (ma non pro capite), domina il mercato delle rinnovabili e delle batterie elettriche di cui il Vecchio Continente avrà sempre più bisogno, mentre ha pianificato ben 48 centrali elettriche a carbone, a dispetto degli impegni di raggiungere la neutralità carbonica nel 2060.

Conclude Clò: «Come ha scritto il grande storico dell'energia, Vaclav Smil, farsi guidare dal velleitarismo non è mai la strategia migliore specie in questioni che riguardano le basi vere e proprie della civiltà moderna».

© RIPRODUZIONE RISERVATA



I numeri

30

per cento

L'ulteriore aumento delle tariffe del gas che può arrivare in ottobre, dopo quello di luglio

8

per cento

Il peso dell'Unione europea sul totale delle emissioni inquinanti mondiali

48

centrali a carbone

Le costruirà la Cina nonostante l'impegno alla neutralità carbonica entro il 2060

